

Rappresentanza politica e nuove generazioni in Italia: un Paese in ritardo?

Di Ida Nicotra (Ordinario di Diritto Costituzionale, Università di Catania)

Fino ad oggi, le dispute dottrinarie e politiche in tema di criteri di determinazione della rappresentanza popolare sono state prevalentemente, se non esclusivamente, incentrate sui loro riflessi in materia di forma di governo: in una parola, quale rappresentanza politica per una maggiore stabilità di governo.

Ma, ad una più sottile analisi, ben altri sono gli aspetti che, alla luce dell'impetuosa evoluzione socio – culturale ed anche anagrafica della società italiana, potrebbero e dovrebbero emergere ed essere presi in considerazione dal legislatore e dalla dottrina, e non solo in riferimento al tema della rappresentanza politico – parlamentare, bensì nel più generale contesto della parità e dei criteri d'accesso a tutti i pubblici uffici ed agli incarichi istituzionali.

In particolare, l'aspetto che questa breve riflessione si propone di mettere al centro del dibattito: quello, primario, del “ricambio generazionale” all'interno delle Istituzioni stesse. Infatti, sul versante della garanzia promozionale dell'accesso alle istituzioni alle nuove generazioni. Da questo punto di vista, a fronte dell'assenza di una previsione normativa al riguardo, si potrebbe ben affermare che l'Italia sia una repubblica democratica fondata, oltre che sul lavoro, sulla gerontocrazia!

Dinanzi, infatti, ad una popolazione la cui età media è di 41 anni (fonte: Ministero degli Affari Esteri 2005), abbiamo plaudito all'elezione di un Capo dello Stato che recentissimamente ha raggiunto il venerando traguardo degli 81 anni, da parte di un Parlamento la cui età media è di ben 62,5 anni (60 anni alla Camera e 65 al Senato). Analogamente, le altre più alte cariche dello Stato (la presidenza dei due rami delle Assemblee elettive, il Capo del Governo e il leader dell'opposizione) sono ricoperte

da personalità la cui età media raggiunge i 70 anni, stesso discorso vale per i componenti della Corte Costituzionale e del Consiglio Superiore della Magistratura.

E la Costituzione, lungi dallo scoraggiare questa tendenza, sembra quasi farne un proprio caposaldo, anche in tal caso in netto contrasto con quanto previsto nei principali ordinamenti dell'Unione Europea. Se, infatti, l'art. 56 comma II Cost. fissa in 25 anni l'età di elettorato passivo per la Camera e l'art. 58 comma II Cost. quella dei 40 anni per l'accesso al Senato (senza contare il requisito dei 50 anni richiesto dall'art. 84 comma I Cost. per l'eleggibilità alla presidenza della Repubblica), ben altro è riscontrabile nelle Carte fondamentali di innumerevoli ordinamenti nostri consoci in Europa.

Anche qui, basti qualche dato: la Costituzione della Repubblica federale d'Austria fissa (art. 26 comma II) a 19 anni l'età minima di elettorato passivo per il Consiglio Nazionale, ed in 35 anni quella per l'eleggibilità alla Presidenza della Repubblica (art. 60 comma II). Addirittura, recentemente la "Grosse Koalition" alla guida del governo austriaco ha approvato un progetto di riforma elettorale che abbassa a 16 anni l'età per l'esercizio del diritto di voto. Secondo il Cancelliere socialdemocratico, Alfred Gusenbauer, l'innovazione legislativa costituisce una risposta alla mutata realtà sociale, con il riconoscimento del diritto di partecipazione politica attiva in capo alle nuove generazioni. La Legge fondamentale tedesca, addirittura, va ancora più in là, fissando a soli 18 anni il requisito anagrafico di accesso al Bundestag (art. 38 comma II GG) ed in 40 anni quello per l'elezione a Presidente federale (art. 54 comma I GG) con il limite di una sola possibilità di rielezione, per favorire il "ricambio" nell'occupazione dell'incarico (art. 54 comma II GG). Analoghe norme sono rinvenibili, altresì, nella Costituzione dei Paesi Bassi (art. 56 – 18 anni per l'ingresso agli Stati Generali) e nella stessa Costituzione U.S.A. (art. 1 sez. III – 30 anni per l'accesso al Senato; art. 2 sez. I – 35 anni per l'elezione alla Presidenza con

il limite di una sola possibilità di rielezione ai sensi del XXII emendamento alla Costituzione).

Come si vede, la volontà della stragrande maggioranza dei Costituenti europei ed occidentali è dunque quella di offrire una possibilità costituzionalmente garantita alle “nuove generazioni” di un accesso ai più alti incarichi rappresentativi ed amministrativi dell’ordinamento.

Una volontà che, se per un verso, latita nell’attuale testo costituzionale italiano del 1948, per l’altro, stenta ad affermarsi anche nella coscienza dello stesso elettorato italiano, visti i risultati del referendum costituzionale del 25 e 26 giugno scorsi, che hanno respinto una riforma costituzionale che aveva senz’altro il merito di abbassare l’età dei parlamentari, muovendosi con decisione nella direzione di un’analoga “apertura” delle istituzioni alle nuove leve della politica e della società civile: basti pensare alla riduzione a 40 anni d’età per l’elezione alla Presidenza della Repubblica, e quella a 25 anni per l’ingresso al Senato federale della Repubblica.

Tutto quanto sopra premesso, non ci si può che domandare: che fare? Come operare, in chiave legislativa, per riuscire laddove la classe politica, sua sponte, ha finora (consapevolmente?) fallito nella creazione di nuove classi dirigenti nell’accesso alle Istituzioni repubblicane? Un’interpretazione estensiva dell’art. 51 Cost., che connota le “pari opportunità” non soltanto con una (per altro sacrosanta) lettura di genere, ma anche generazionale, del dettato costituzionale, potrebbe aprire ad innumerevoli possibili interventi del legislatore ordinario nella normazione d’accesso agli incarichi direttivi, a partire dalle amministrazioni degli Enti statali e locali. Ed un’intesa parlamentare “bipartisan” potrebbe essere prodromico ad un intervento di revisione costituzionale che adegui alla tendenza europea le soglie anagrafiche d’accesso alle Istituzioni. I giovani sono, infatti, parte attiva della società e devono essere messi in condizioni di esprimere consapevolmente le loro opinioni politiche, magari con

l'ausilio del sistema scolastico che si dovrebbe "attrezzarsi" per offrire ai ragazzi gli strumenti per una adeguata formazione politica.

Se non altro, per evitare il rischio di una Repubblica sorda (non solo politicamente, ma anche anagraficamente!) alle esigenze ed alle istanze delle nuove generazioni, cuore del suo futuro e terreno di cultura della sua classe dirigente.